Sir

**IL MONDO NUOVO**

**La scrittura a mano**

 **mette in sicurezza**

 **l'intelligenza umana**

**Mentre la Finlandia avrebbe intenzione di abolire l'uso della scrittura manuale nelle scuole a partire dal 2016, rimpiazzandola con tablet e pc, proprio oggi 23 gennaio, negli Stati Uniti, si celebra il "National handwriting day", la Giornata nazionale per il recupero della scrittura manuale. C'è persino il rischio di "demenza digitale". La parola agli esperti. Gli interessi in gioco**

Patrizia Caiffa

Le nuove generazioni di “nativi digitali” non sapranno più scrivere a mano, in corsivo? Le loro dita, anziché stringere una penna, strisceranno solo sugli schermi del tablet o al massimo picchietteranno su tastiere? E quali sarebbero i rischi della perdita di questa competenza, per le nostre società? Sembra un’assurdità futuristica eppure il rischio di una trasformazione epocale, che sta passando strisciante sotto gli occhi di tutti, è già in agguato. Con danni incommensurabili sotto diversi punti di vista. È di un paio di mesi fa la notizia, rilanciata in questi giorni, che la Finlandia avrebbe intenzione di abolire l’uso della scrittura manuale nelle scuole a partire dal 2016, rimpiazzandola con tablet e pc, per stare al passo con i tempi. E proprio oggi 23 gennaio, negli Stati Uniti, si celebra il “National handwriting day”, la Giornata nazionale per il recupero della scrittura manuale.

Negli Usa non sanno più scrivere in corsivo. Perché sì, non tutti lo sanno, ma nel Paese che aspira ad essere il faro delle avanguardie nel mondo, milioni di bambini non sanno più scrivere in corsivo. “Motivata da istanze egualitarie in una società multirazziale, nella maggior parte delle scuole statunitensi non si insegna più a scrivere con le lettere collegate una all’altra, personalizzando la grafia, ma solo in stampatello”, spiega il grafologo Claudio Garibaldi. Alcuni Stati americani, come la California, stanno facendo resistenza; altri dietrofront. Il fatto è che dall’inizio della rivoluzione digitale ad oggi, molti studi e ricerche stanno dimostrando gli effetti nefasti di un uso eccessivo della tecnologia per il cervello umano, soprattutto quello dei “nativi digitali” nati dopo il 2000, che non sanno come si viveva prima e stanno rischiando situazioni di declino mentale. Tant’è che tra le giovani generazioni yankees la scrittura a mano sta tornando di moda, come un vezzo vintage.

“È la battaglia delle battaglie”. “Non si tratta di fare una battaglia di retroguardia contro il digitale ma è la ‘battaglia delle battaglie’ contro lo spappolamento della capacità critica dei futuri cittadini - afferma Daniela Menni, consulente grafologa, collaboratrice dell’Istituto grafologico Moretti di Urbino, fondato dal frate francescano Girolamo Moretti, morto nel ’63 -. Bisogna fare una rivoluzione culturale altrimenti rischiamo di perdere una capacità antropologica: scrivere a mano accende molte più aree del cervello, aiuta a sviluppare il pensiero associativo e a costruire una memoria interna, favorisce la capacità di introspezione e concentrazione, aiuta ad adattarsi a circostanze diverse. È un gesto unico e assolutamente personale, utile per la costruzione della propria identità”. Negli Usa la “National handwriting association” ha dovuto addirittura stilare un decalogo in 15 punti per ricordare ai giovani americani i vantaggi della scrittura in corsivo.

Ma c’è di peggio. Un famoso neuropsichiatra tedesco, Manfred Spitzer, ha identificato in un libro una vera e propria patologia derivata da troppo uso delle nuove tecnologie: la “demenza digitale”: può avere effetti negativi sull’ippocampo, portando alla perdita della memoria, alla riduzione delle capacità spazio-temporali, alla perdita del senso di orientamento, all’atrofizzazione della memoria numerica. “È come consegnare la vita e la memoria ad un supporto esterno”, commenta Menni. Secondo Spitzer “i media digitali creano dipendenza, danneggiano la memoria, diminuiscono l’impegno mentale e, per questo, sono del tutto inadatti a favorire l’apprendimento scolastico”. L’utilizzo dei media digitali negli asili e nelle scuole elementari, proprio perché il cervello dei bambini è malleabile, sarebbe come “esporli ad una pericolosa sostanza stupefacente”. “Oggi c’è una eccessiva velocizzazione dei tempi di apprendimento - osserva Menni -. Si richiedono al bambino prestazioni veloci che, secondo la sua normale crescita psicomotoria, non può fare prima dei 9 anni. Per imparare a scrivere c’è bisogno di fasi, è come imparare a camminare. Se non si rispettano queste fasi arrivano le mancanze. Non a caso stanno aumentando moltissimo anche tra noi le ‘disgrafie’, ossia lo scrivere male, che ha conseguenze anche sull’autostima dei bambini”.

Cosa c’è dietro? “Ci sono gli interessi economici delle industrie informatiche e della telefonia, che spingono per vendere i loro prodotti - sottolinea Menni -. So per certo che è in atto una azione di lobby presso i parlamentari europei per spingerli a cambiare le legislazioni scolastiche”. In Italia “non siamo ancora in grosso pericolo perché siamo arretrati tecnologicamente ma nel nuovo progetto del Miur non c’è una parola sul valore della scrittura a mano, mentre si parla spesso del digitale”. E anche se il dibattito è ancora di nicchia (al contrario molti genitori vanno fieri delle capacità dei più piccoli di usare un tablet), l’Istituto Moretti - diretto oggi da padre Fermino Giacometti - sta già progettando una campagna a difesa della scrittura manuale. I grafologi rassicurano invece i genitori che chiedono ai figli un uso moderato delle nuove tecnologie: “Non abbiano timore di risultare diversi e impopolari. Ne raccoglieranno i frutti più avanti”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

La Consulta e il dilemma dell'inglese

 la decisione della banca centrale

Bce, il coraggio che ci vuole

di Danilo Taino

U na giornata inusuale per l’Europa, ieri. Due leader in azione, in parallelo, hanno affermato che nel Vecchio Continente le crisi e i passaggi più delicati si possono affrontare con coraggio. Che si può fare ciò che si ritiene giusto senza piegarsi ai calcoli della piccola politica.

 Mario Draghi ha condotto la Banca centrale europea a lanciare un piano potente di lotta alla deflazione, con una portata che ha impressionato gli osservatori. Si tratta di acquisti di titoli, in maggioranza degli Stati dell’eurozona, per 60 miliardi ogni mese fino al settembre 2016, e oltre se ce ne sarà bisogno: un’iniezione di nuovo denaro per almeno 1.100 miliardi nella zona euro. L’operazione è importante non solo per gli effetti che può avere sull’economia ma - forse soprattutto - perché afferma in via definitiva l’indipendenza della Bce dai governi, anche da quello tedesco che non ha nascosto di essere contrario agli acquisti. È l’ingresso dell’istituzione nella maturità, nell’età in cui ci si emancipa dalle tutele e si cammina da soli. Da oggi la Bce è più simile alla Federal Reserve, la Banca centrale americana.

 Angela Merkel ha fatto qualcosa di non meno rilevante: un passo laterale da leader europeo. L a cancelliera non è d’accordo con la scelta che la Bce ha compiuto ieri. Ritiene che produrre un enorme stimolo monetario finisca con lo spingere i governi, soprattutto quelli strutturalmente deboli, a non realizzare le riforme che si sono impegnati a fare. Pensa che l’operazione voluta e progettata da Draghi rischi di fare scivolare l’eurozona verso quella «Europa dei trasferimenti» - cioè di un Paese costretto a finanziare il debito di un altro - alla quale la Germania si oppone da sempre. Soprattutto, Frau Merkel sa che il suo partito, gran parte del Parlamento di Berlino, la gloriosa Bundesbank, la maggioranza delle imprese, delle banche e della cultura economica tedesche si oppongono all’operazione della Bce: come si è già capito dalle reazioni di ieri pomeriggio, in Germania nei prossimi mesi la battaglia, anche legale, contro di essa sarà dura.

Ciò nonostante, la cancelliera ha ritenuto che l’indipendenza della Banca centrale fosse un bene superiore all’interesse politico immediato: ieri a Davos, negli stessi minuti in cui a Francoforte Draghi annunciava l’ormai famoso Quantitative easing , esprimeva le sue preoccupazioni ma si spostava di lato, non lanciava l’opposizione del suo governo alla Bce. In Europa, leadership vuole anche dire sapere garantire l’unità: e questo, ieri, Angela Merkel ha fatto.

 Oggi, naturalmente, gran parte dei problemi dell’area euro sono ancora quelli dei giorni scorsi. Già domenica, la Grecia va al voto e il risultato potrebbe riaprire una fase di alto nervosismo politico e di mercato. I risultati stessi dell’operazione della Bce contro la deflazione (caduta dei prezzi per un lungo periodo) non sono scontati e per avere successo dovranno essere accompagnati dall’azione riformista dei governi nazionali. Sta di fatto, però, che la giornata di ieri ha indicato che in Europa si può fare politica (sì, anche l’affermazione di Draghi nel confronto con le posizioni tedesche è un fatto politico): ha detto che non sono necessariamente i compromessi opportunistici e le visioni nazionaliste a doversi affermare, che la vera leadership, anzi, si realizza alzando lo sguardo.

Niente di comodo. Su Mario Draghi è ora caduta una responsabilità ancora maggiore di quella che aveva in passato. Se il Quantitative easing non avrà successo, la vittoria di ieri si trasformerà in una passività e ne dovrà rispondere a una Germania arrabbiata. Per parte sua, la signora Merkel dovrà ora impegnarsi a controllare le proteste in casa: ben conscia, come sempre, che la sua legittimità democratica deriva dagli elettori tedeschi, non da quelli europei. Ma proprio per il significato e la pesantezza che hanno, le responsabilità prese ieri da Draghi e Merkel possono, se non diventare un modello, almeno ispirare. Da ieri sera, la cancelliera è in Italia, a Firenze, per un incontro con Matteo Renzi. Anche il presidente del Consiglio italiano è reduce dal vertice dei potenti di Davos, dove è stato accolto con grande attenzione e ha avuto modo di misurare le aspettative che ha sollevato fuori dall’Italia. Aspettative che si sposano con il fatto che l’economia della Penisola sia nella posizione di beneficiare del calo del petrolio e dell’indebolimento dell’euro. L’opportunità per rendere stabile e di lungo periodo l’interesse degli investitori è dunque lì, da cogliere. Serve leadership: la quale, come gli possono raccontare oggi la sua amica Angela e domani Draghi, non sta nelle parole ma nelle azioni, nel caso italiano le riforme. È a questo impegno che chiama l’inusuale e interessante giornata di ieri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Arabia Saudita, muore re Abdullah**

**Gli succede il fratello Salman**

**Già nominato anche l’erede, il principe Muqri: è il fratello minore. Le condoglianze del presidente degli Usa Obama: «Ha contribuito alla ricerca della pace»**

di Redazione Online

Il re dell’Arabia Saudita Abdullah è morto giovedì sera: lo ha annunciato la televisione di Stato. Il suo successore è Salman bin Abdul Aziz, suo fratellastro, che presterà giuramento venerdì sera nel corso di una cerimonia ufficiale a Riad. Re Abdullah, 91 anni, da dicembre era ricoverato in ospedale per una polmonite. Il fratellastro era designato già dal 2012 a succedergli, avendo anche esperienze di governo: era ministro della Difesa. Ma le sue condizioni di salute - ha 80 anni e recentemente avrebbe subito un infarto - non rassicuravano Abdullah, che infatti già nel marzo del 2014 aveva indicato un secondo successore nel fratello più giovane, Muqri, 69 anni, suo stretto alleato e ex capo dell’intelligence saudita. Il sovrano, che lascia le quattro mogli da cui avuto sette figli maschi e 15 femmine, è stato il primo re saudita a visitare il Papa durante lo storico incontro a Roma nel novembre 2007 con il pontefice Benedetto XVI. L’ultimo periodo della sua vita è stato costellato da malattie e ricoveri, in patria e all’estero. I funerali si terranno venerdì pomeriggio nella capitale Riyadh, nella grande moschea intitolata all’imam Turki bin Abdullah.

Le condoglianze di Obama

Immediate sono arrivate le condoglianze del presidente degli Stati Uniti Barak Obama che lo ha ricordato così: «Re Abdullah ha dato un contributo durevole alla ricerca della pace nella regione araba. La sua vita abbraccia un arco di tempo che va da prima della nascita dell’Arabia Saudita moderna fino al suo emergere come forza fondamentale all’interno dell’economia mondiale e leader tra i Paesi arabi e islamici. Egli - afferma Obama - ha intrapreso passi importanti per far avanzare l’iniziativa di pace nella regione araba, uno sforzo che gli sopravviverà».

Le umili origini da parte materna sono considerate il suo ‘peccato originale’: Muqrin è figlio di una donna yemenita che, prima di diventare la 18esima moglie del fondatore della dinastia saudita, Ibn Saud, lavorava come cameriera. Gli scenari aperti a questo punto sono molteplici. con Salman re, date le sue condizioni di salute precarie e l’età avanzata, Muqrin potrebbe rivestire de facto il ruolo di sovrano. Tuttavia, per farlo, dovrebbe riuscire a superare i seri pregiudizi che gravano contro di lui all’interno della famiglia. Gli analisti tendono a concordare sul fatto che, nell’immediato, l’avvicendamento avverrà senza scossoni: ma le rivalità interne lasciano presagire complicazioni.

La strada verso le riforme

Il re Abdullah, classe 1924, regnava in Arabia Saudita dal 2005, ma in realtà aveva governato il Paese fin da dieci anni prima come regnante di fatto. Figlio - assieme a 36 fratellastri - del fondatore dell’Arabia Saudita Abdul Aziz bin Saud, Abdullah ricevette la tradizionale educazione islamica dopo aver passato su ordine del padre un lungo periodo della sua infanzia con le tribù beduine nomadi perché diventasse «forte fisicamente e mentalmente». Nato quando la prima automobile aveva attraversato le strade polverose di Riydah, ha lasciato in eredità una serie di caute riforme dal punto di vista sociale ed economico. Il nuovo re dovrebbe seguire la linea intrapresa da Abdullah, che cercava di spostare l’asse dal potente potere islamico tradizionale alle esigenze di un’economia moderna. Alleato cruciale degli Stati Uniti, nel dopo 11 settembre dovette guidare quell’alleanza in una fase critica. Quindici dei 19 dirottatori erano sauditi e molti indicarono nell’ideologia di al Qaida le radici dell’interpretazione wahabita saudita dell’Islam.Le riforme sono state lente e solo in parte hanno avuto successo ma sicuramente hanno gradualmente spinto la popolarità del re tra i giovani, che sono la maggioranza nel Paese: il 60% dei sauditi ha meno di trenta anni. A parte l’introduzione di elezioni per i consigli comunali che detengono poco potere reale, la sua unica grande riforma politica è stata quello di istituire un consiglio di famiglia regnante per rendere la successione reale più ordinata.

Il fattore petrolio

Faith Birol, capo economista dell’Aie, l’Agenzia internazionale dell’energia, non si aspetta un mutamento «significativo» della politica petrolifera dell’Arabia Saudita dopo la morte di re Abdullah. «Con la morte del re - dice - e con i cambi nel governo, non mi aspetto un cambio significativo della politica petrolifera dell’Arabia Saudita e mi aspetto e mi auguro che continueranno ad essere un fattore di stabilizzazione sui mercati petroliferi».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**«Ho deciso di fidarmi degli adulti: così ho sconfitto i bulli»**

**La 14enne aggredita a Vigevano da tre studentesse poco più grandi di lei**

di Alice

Una settimana fa una 14enne è stata aggredita a Vigevano (Pavia) da tre 16enni che le hanno provocato lesioni giudicate guaribili in 10 giorni. Secondo i carabinieri le tre - denunciate al Tribunale per i minorenni - si sarebbero giustificate sostenendo che la ragazza aveva passeggiato lungo gli itinerari da loro considerati «territorio di caccia». Questa è la lettera aperta che la vittima ha inviato al «Corriere della Sera».

 Sono la quattordicenne che è stata picchiata fuori dalla scuola da tre ragazze sedicenni a Vigevano la scorsa settimana.

 Io sono una ragazza fortunata: ho una bella famiglia, ho due genitori con cui sono libera di parlare di tutto, ho un fratello dispettoso, ma al quale voglio bene anche se mi chiama «Medusa» perché dice che con lui ho lo sguardo cattivo, ho due gatte pestifere e ho buone amiche.

 Sono brava a fare i cup cake, mi è venuta la passione guardando in tivù Buddy Valastro. La maggior parte delle volte cucino con il mio papà (i nostri ultimi esperimenti insieme sono stati il sushi e gli involtini primavera), ascolto la musica rap, disegno fumetti e adoro giocare con la Wii e ai videogame. Da grande voglio fare la pasticciera.

«Non pensavo sarebbero arrivate a tanto»

Quello che mi è successo a scuola non me lo aspettavo. Una delle tre ragazze che mi hanno aggredita la conoscevo e mi aveva preso di mira da un po’, ma non pensavo che sarebbe arrivata a tanto. Forse ce l’aveva con me perché anche se frequento la prima classe sono stata scelta per un progetto e lei no ed è più grande di due anni. Ma è una cosa che penso io, non sono sicura.

 Quel giorno mi stavano aspettando fuori da scuola all’uscita. Una faceva il palo, mentre le altre a turno mi tiravano calci. Fortunatamente i miei compagni erano lì e più di una volta hanno provato a dividerci, anche se le tre ragazze hanno continuato a picchiarmi. Dopo mi è venuto in soccorso un signore giovane che ha provato a farmi calmare e mi ha portato a casa in macchina. Colgo l’occasione per ringraziare sia lui che i miei compagni.

«Solo vigliacchi»

Una cosa che vorrei dire sul bullismo è che questa gente dimostra solo vigliaccheria nel presentarsi in gruppo per affrontare un solo individuo; così facendo dimostrano solo di aver paura. Suggerisco a tutti quei ragazzi e bambini che vengono picchiati dai bulli di sentirsi liberi di raccontare ai genitori quello che gli succede o comunque di parlare con un adulto di cui possono veramente fidarsi. È inutile nascondersi perché nel bene e nel male le cose si vengono a sapere lo stesso. Bisogna parlare soprattutto se è una situazione come la mia o come quella di tante altre persone, ma alle vittime dico: è bene farvi aiutare perché mi sembra inutile che gli altri vi rovinino la vita per niente, sono persone che non si meritano né la vostra attenzione né la vostra fiducia, ma soprattutto non si meritano il vostro rispetto e la vostra amicizia.

 Lunedì tornerò a scuola, se il medico dice che va bene, accompagnata da mio papà. Io camminerò a testa alta e non avrò paura, perché queste ragazze che mi hanno aggredito alla fine si isoleranno da sole.

 Spero che questa lettera possa aiutare altri a prendere coraggio e a denunciare i fatti di bullismo, perché si può sconfiggere.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Yehoshua: "Sostenete lo Stato palestinese, è l'unica via per arrivare alla pace"**

**Intervista allo scrittore israeliano. "I palestinesi vogliono solo il diritto di essere cittadini della propria patria. Questo dobbiamo concederlo, ormai anche il 50-60% degli israeliani è d'accordo"**

dal nostro corrispondente FABIO SCUTO

GERUSALEMME - "I PALESTINESI non vogliono un califfato islamico e non hanno obiettivi religiosi estremi. Ciò che in definitiva chiedono è ciò a cui ha diritto ogni persona al mondo: essere cittadini della propria patria. Questo dobbiamo darglielo, come chiede la maggioranza degli israeliani. Il problema è come realizzarlo". Va subito al nocciolo della questione lo scrittore israeliano Avraham B. Yehoshua: il riconoscimento dello Stato palestinese. Professore emerito dell'Università di Haifa e "visiting professor" a Harvard, Oxford, Princeton e Chicago, Yehoshua appartiene ai molti israeliani che negli ultimi anni hanno fortemente criticato le posizioni del governo di Benjamin Netanyahu che hanno contribuito al fallimento della trattativa di pace. Il Parlamento italiano - dopo Gran Bretagna, Francia, Spagna, Irlanda e Portogallo - si appresta a votare il riconoscimento della Palestina. Yehoshua è uno dei primi firmatari israeliani di un appello per questo riconoscimento, cosa che il governo israeliano giudica un'assurdità.

Perché è importante il riconoscimento dello Stato palestinese da parte dei parlamenti europei?

"L'assenza di una trattativa, le lungaggini, la guerra a Gaza, l'ampliamento incontrollato degli insediamenti, tutto ciò crea una situazione in cui, i palestinesi, quelli moderati, coloro che vogliono vivere in pace su quello che è un quarto della Palestina storica hanno bisogno di un incoraggiamento, dopo che gli Stati Uniti hanno tirato per le lunghe e non sono riusciti ad avere un solo successo, non sono riusciti a fare "smantellare" nemmeno un insediamento in Cisgiordania. Non sto parlando delle trattative vere e proprie, che sono una questione complessa, in cui sono presenti molti elementi quali il "Diritto al Ritorno", che senza dubbio presenta molti problemi, ma almeno bloccare la costruzione di insediamenti, che è l'azione più elementare che Israele dovrebbe compiere, per non creare situazioni irreversibili".

Siamo al punto di non-ritorno? È finita la soluzione "due Stati per due popoli"?

"Spero davvero che non siamo ancora arrivati a questo punto, perché uno Stato bi-nazionale sarebbe una catastrofe per entrambi i popoli. Vediamo che cosa sta accadendo oggi negli stati bi-nazionali: un caos atroce negli stati arabi. Per questo, proprio i palestinesi che ancora credono in una trattativa e ancora credono in uno Stato palestinese sono quelli che hanno bisogno di un incoraggiamento più concreto dagli europei, di un riconoscimento dello Stato Palestinese ".

Quindi lei è d'accordo sul fatto che la comunità internazionale, l'Europa e l'Italia, continuino a dedicare attenzione a quanto avviene nel Medio Oriente?

"Ma certamente. Guardi che cosa succede in Siria, cose terribili, e lì è praticamente impossibile fare qualcosa. Ma la questione palestinese, che è una delle ragioni del caos medioorientale, non unica ma una delle tante che infiammano gli estremismi, è invece risolvibile. Naturalmente l'Europa non può creare lo Stato Palestinese, che può essere costituito solo tramite una trattativa fra Israele e i palestinesi, con condizioni che garantiscano la sicurezza di Israele, ma può incoraggiare questo processo con un atto simbolico di riconoscimento".

La soluzione del conflitto fra Israele ed i palestinesi può offrire una maggiore possibilità di confrontarsi con gli altri conflitti che travagliano il Medio Oriente, come quelli con l'Is o Al Qaeda?

"Non lo so. Sembra che nemmeno coloro che combattono sappiano su che cosa verta il conflitto. Chi sa veramente che cosa vogliono l'Is ed Al Qaeda? Sono conflitti molto complessi, in cui non è chiaro dove stia il bene e dove il male, né in Iraq né in Siria, dove non è possibile sapere che cosa accade. Quello che si sa, però, è quello che vogliono i palestinesi: non vogliono un califfato islamico, non hanno obiettivi religiosi estremi. Ciò che vogliono in definitiva è ciò a cui ha diritto ogni persona al mondo: essere cittadino nella propria patria. Questo dobbiamo darglielo e le dirò di più: il 50-60% degli israeliani sono d'accordo, il problema è come realizzarlo".

Se è vero ciò che lei dice che cosa ne impedisce la realizzazione?

"La paura che possa succedere quello che è successo con il ritiro da Gaza. Allora ci fu un ritiro israeliano dalla Striscia incondizionato (che ha portato a tre successive operazioni militari in nove anni, ndr), mentre ora stiamo parlando di un ritiro con garanzie, con contingenti israeliani che rimarrebbero sul posto: il coordinamento fra l'esercito israeliano e le forze di sicurezza palestinesi ha dato ottime prove da anni. Non vi è terrorismo, e se ci sono episodi, si tratta di casi sporadici occorsi soprattutto nei Territori palestinesi che sono ancora sotto il dominio israeliano. Abbiamo visto Abu Mazen che è andato a Parigi per esprimere la sua solidarietà e ha marciato a fianco del primo ministro di Israele. Il terrorismo non è nel suo ordine del giorno, non combatte gli ebrei ovunque siano e non rappresenta l'estremismo islamico. Ha un obiettivo chiaro e preciso: ottenere il suo piccolo Stato ".

A due mesi da un voto politico decisivo Israele si trova sull'orlo della pace o su quello della guerra?

"Israele si trova sull'orlo di un cambiamento, sull'orlo della fine del ricatto dei coloni estremisti di destra, sull'orlo della possibilità di cambiare registro, di ritornare al dialogo che vi è stato in passato. Non siamo più all'epoca in cui nessuno nel mondo arabo voleva parlare con noi, abbiamo sul tavolo la proposta della Lega Araba: bisogna soltanto superare l'ostacolo del "Diritto al Ritorno", che per noi è impossibile accettare (il ritorno dei profughi arabi nel territorio di Israele, ndr).

In cambio della rinuncia dei profughi palestinesi al ritorno, lei sarebbe disposto a rinunciare alla Legge del Ritorno per gli ebrei?

"No, perché si tratta di due cose che non hanno nulla in comune, la Legge del Ritorno non ha alcun collegamento con gli arabi. Noi abbiamo bisogno della Legge del Ritorno, perché solo così possiamo assicurare la possibilità di accogliere tutti gli ebrei che ne hanno necessità: guardi quello che succede in questo momento in Francia. Il Diritto al Ritorno dei palestinesi non può essere esteso al ritorno dei profughi in Israele, ma per quanto riguarda il ritorno entro i confini dello Stato Palestinese, lì avranno ogni diritto di ritornare, lì sarà applicata la loro legge del ritorno".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Un patto non scritto che conviene a tutti**

di GIULIA CARRARINI e ALBERTO CUSTODERO

ROMA - Gli sbarchi di stranieri in Italia, nel 2014, sono stati centosessantaseimila (altri 459 sono arrivati nella prima settimana del 2015). Per la maggior parte si tratta di siriani e eritrei in fuga dai conflitti dei loro paesi. Le domande di asilo, settantamila. Ciò significa che la maggior parte dei migranti sbarcati in Italia non è stata identificata. Centomila "invisibili" - così sono stati soprannominati - sono (o sono stati) presenti fisicamente sul nostro territorio. Ma non risultano in "banca dati". Ci sono, ma ufficialmente non esistono. E per questo nessuno sa nulla di loro. Stando alle fonti del Viminale, gli "eventi migratori illegali" registrati nei primi 10 mesi del 2014 sono stati 945. Centotremila sono sbarcati in Sicilia (31 mila nel 2013), quasi tutti partiti dalla Libia (128 mila), 15 mila in Puglia (884 nel 2013), 20 mila in Calabria (3 mila nel 2013). A Lampedusa ne sono arrivati 4 mila contro i 13 mila dell'anno prima. Dei 149 mila, la maggior parte sono siriani (35 mila contro gli 11 mila del 2013) seguiti dagli eritrei (33 mila contro i 10 mila del 2013).

Poiché il Regolamento di Dublino III prevede che venga rispedito nel nostro Paese uno straniero foto-segnalato in Italia se fermato ad esempio in Germania, Francia o Svezia, la non-identificazione è tanto interesse degli stranieri quanto dell'Italia. Interesse dei migranti, perché altrimenti non riescono a ricongiungersi con i propri connazionali (comprensibile dunque che rifiutino in tutti i modi di farsi identificare da noi). Interesse dell'Italia, perché così si "libera" della gran parte degli stranieri: non li identifica a patto che se ne vadano. Patto non scritto, s'intende. Ma questo nostro modus operandi ha fatto arrabbiare l'Europa che, in estate - incredibilmente proprio mentre all'Italia toccava la Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea - ha protestato energicamente con il nostro governo.

Colabrodo. I motivi della presa di posizione europea si intuiscono dalle statistiche ufficiali di Eurostat (ultimi dati disponibili aggiornati a giugno 2014): cinquecentomila domande di asilo sono state presentate in Europa nei dodici precedenti mesi. Questo dato dimostra che sono un colabrodo le frontiere europee (quindi anche quelle via terra del Nord-Est, e non solo quelle via mare del Sud, compresa la "porta" africana di Melilla). E conferma che l'emergenza degli "ingressi illegali" riguarda l'intera Europa. E non solo l'Italia. Secondo quei dati Eurostat, le richieste d'asilo in Germania negli ultimi dodici mesi (giugno 2013, giugno 2014) sono state 153mila (470 per milione di abitanti), in Svezia 67mila (la più alta proporzione rispetto alla popolazione, 1960 per milione di abitanti), in Francia 64mila (235 per milione di abitanti). In Danimarca "solo" 7mila domande, ma i migranti sono 470 per milione di abitanti. Visti questi numeri, va da sé che gli stati europei preferiscano che i centomila in transito nel nostro Paese se ne restino in Italia. E va da sé che l'Italia abbia un interesse diametralmente opposto: evitare che chi vuol raggiungere altri stati resti "bloccato" in Italia. Di qui, la tensione politica dell'estate scorsa.

Il problema, del resto, non è certo di polizia, ma politico e rientra nelle sempre più pressanti richieste di modifica del Regolamento di Dublino III che dovrebbero consentire al profugo di scegliere lo stato di destinazione: soluzione caldeggiata dagli stati del Sud Europa, compresa l'Italia (che avrebbe potuto approfittare del suo semestre di guida, ma non l'ha fatto). E fortemente osteggiata da quelli del Nord.

Bacchettate. Per Khalid Chaouki, deputato Pd, coordinatore "Intergruppo parlamentare immigrazione", "l'Italia per avere voce in capitolo e cambiare il "regolamento di Dublino III" deve innanzitutto rispettarlo, anche e soprattutto per garantire i più vulnerabili che, perdendosi nelle maglie della non identificazione, rischiano di cadere vittime della tratta e dello sfruttamento". "Garantire l'identificazione dei richiedenti asilo, però - aggiunge Chaouki - significa spesso andare contro la loro stessa volontà. Molti rifugiati, infatti, manifestano la loro intenzione di non lasciare le proprie impronte digitali al fine di trasferirsi in altri paesi europei e ricongiungersi con eventuali parenti".

Di fronte alle bacchettate europee alle autorità italiane, il ministero dell'Interno ha reagito il 23 settembre con una circolare che disponeva la distribuzione di 162mila volantini informativi in diverse lingue agli stranieri appena arrivati, ammonendoli che, se si fossero rifiutati di essere identificati, la polizia li avrebbe foto-segnalati "con l'uso della forza". E li avrebbe denunciati all'autorità giudiziaria. Il volantino non spiegava come fosse possibile denunciare delle persone prive di identità. Inoltre, conteneva una incredibile stranezza solo per gli stranieri francofoni: l'avviso che, oltre ai rilievo delle impronte digitali, sarebbero stati sottoposti all'acquisizione delle "impronte dei palmi delle mani" (des palmes des mains). Peccato che le impronte palmari, a causa di problemi informatici, al momento non possano essere usate per le comparazioni. Ma tant'è.

Volantini. Due giorni dopo la circolare sui volantini, il Viminale emetteva una seconda circolare con le "indicazioni operative" alle questure italiane per la regolarizzazione mediante foto-segnalameno e rilievi dattiloscopici tutti gli "ingressi illegali". Le circolari del Viminale hanno svegliato un po' le questure, ma è rimasto il fatto che non è possibile materialmente obbligare qualcuno a farsi sottoporre a foto-segnalamento. Nella pratica, le due iniziative del ministero dell'Interno hanno sortito due effetti negativi. Il primo è che ha messo in difficoltà le forze dell'ordine perché non hanno strumenti e mezzi per foto-segnalare tutti i migranti. Il secondo è che ha spaventato i migranti che, temendo il possibile uso della forza nei loro confronti, sono stati ancor più incentivati a opporre resistenza, oppure a sottrarsi a ogni controllo non appena messo il piede in Italia.

A quasi tre mesi dalle due circolari del Viminale sul foto-segnalamento, (all'epoca gli "ingressi illegali" erano 130mila), sono stati registrati altri 36mila sbarchi. E la prassi di non identificare tutti gli stranieri, ma solo una minima parte, continua. Lo conferma Desio De Meo, dell'organizzazione "Farsi Prossimo": è il responsabile del centro di accoglienza "Casa Suraya", una delle strutture che a Milano accolgono i profughi siriani di passaggio in città. "Chiediamo ai nostri ospiti se siano stati foto-segnalati da qualche parte - raconta - E la risposta è sempre 'no'". Certo è che i flussi migratori si sono praticamente tiplicati nel corso del 2014 rispetto all'anno precendente. Per fronteggiare un'emergenza di simili proporzioni sarebbe stato necessario garantire un adeguato investimento di uomini e mezzi, anche con il contributo dell'Europa. E invece il dibattito politico è stato praticamente tutto assorbito e ridotto al superamento di Mare Nostrum con Triton.

Condividi

Un piano nazionale. "In Italia - denuncia Daniele Tissone, segretaio Cgil-Silp - nonostante tante chiacchiere, non abbiamo ancora un piano nazionale per la gestione dell'emergenza immigrazione. Ciò genera una gestione dell'accoglienza in una situazione, questa sì, di continua emergenza". "La prova della mancanza di un piano arriva dai Cie: dei tredici previsti in Italia, ce ne sono in funzione cinque o sei operanti al 50 per cento che ospitano (a fronte di decine di migliaia di "ingressi illegali") circa 400 stranieri in attesa di indentificazione e espulsione". "Negli ultimi anni - conclude Tissone - il 60 per cento di tutti i migranti "irregolari" rintracciati sul nostro territorio, pur essendo transitati nei Cie, di fatto è rimasto in Italia, segno del fallimento dell'obiettivo che si era posto il legislatore. Oggi, meno del 50 per cento degli stranieri chiede asilo in Italia, gli altri si rifiutano. E noi cosa dovremmo fare secondo il Viminale? Denunciare chi si oppone all'identificazione e intasare le procure? Senza contare che a volte può capitare che i rilievi fotografici fatti dalle nostre scientifiche siano inseriti nella banca dati nazionale che non dialoga con quella europea".

Sulla stessa linea il sindacato indipendente Coisp. "A metà dicembre, a Padova - tuona Franco Maccari - cinquantaquattro stranieri si sono rifiutati di farsi foto-segnalare. Mi fa ridere pensare che dovremmo denunciarli se non sappiamo chi sono. Di questi, quarantadue nella notte si sono dileguati". "Al Brennero - continua il leader Coisp - è un disastro, una Lampedusa di montagna: la polizia austriaca si piazza sui treni e rispedisce indietro tutti i migranti che arrivano dall'Italia. E il Viminale cosa fa? Chiude 267 uffici, ottanta dei quali della Polizia ferroviaria. E poi distribuisce quei volantini che ci hanno creato solo disagi e difficoltà".

Finanziamenti. Per Giuseppe Tiani, segretario del Siap, "la carenza di uomini e mezzi rende di fatto impossibile foto-segnalare tutti gli stranieri. Penso che per affrontare questo problema servano finanziamenti straordinari. Ma alla luce di quanto è emerso nell'inchiesta "Mafia Capitale", penso che i fondi debbano essere gestiti dalla polizia". Per Lorena La Spina, segretario dei Funzionari di polizia, "il notevole aumento dei flussi migratori ha complicato enormemente l'organizzazione dei servizi di foto segnalamento sul territorio, ad esempio in prossimità dei punti di arrivo o smistamento, così da ridurre possibilità di fuga e di elusione. Si tratta di un'attività molto difficile da compiere senza la collaborazione degli interessati, con particolari criticità per i nostri operatori. Anche per questo sarebbe auspicabile una modifica del Regolamento di Dublino, che potrebbe favorire proprio la partecipazione da parte degli stranieri alle procedure di identificazione, con effetti positivi sulla sicurezza del nostro Paese e dell'intera Europa".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ucraina, ecco perché è riesplosa la violenza**

**L’escalation degli ultimi giorni potrebbe spiegarsi con il tentativo di consolidare ed espandere il controllo sui rispettivi territori prima della tregua. Ma dietro al gioco diplomatico c’è l’economia: Ucraina a rischio default e Russia in crisi**

L’escalation degli ultimi giorni nell’Est ucraino ormai ha fatto dimenticare la tregua stipulata nel settembre 2014 a Minsk, e i giorni di silenzio dei cannoni a dicembre sono già finiti, sostituiti da una pioggia di missili e decine di scontri. Il governo di Kiev denuncia di nuovo decine di migliaia di soldati e carri russi al confine, e il comandante delle truppe europee della Nato Philip Breedlove dice che il livello delle ostilità ha “raggiunto se non superato quello precedente alla tregua”.

Gli scontri sono ripresi lungo tutta la linea del fronte, il capoluogo dei ribelli Donetsk e le città a i villaggi circostanti vengono martellati dai mortai, ogni giorno porta notizie di vittime civili. La nuova ondata di violenza ha portato anche una terribile novità: gli attacchi contro i mezzi pubblici, come quello di ieri a Donetsk che ha fatto nove morti a una fermata di filobus. Per i ribelli della “Repubblica popolare di Donetsk” a compierli sono gruppi di infiltrati ucraini, per Kiev si tratta di sortite di “terroristi russi” che compiono stragi di cui poi accusare gli ucraini. Ma nel patchwork di territori controllati da ucraini e da separatisti, nel caos di bande, comandanti in guerra tra loro, eserciti male armati e peggio addestrati, potrebbero anche essere l’effetto collaterale di una guerra di tutti contro tutti.

La guerra è tornata, e la caduta dell’aeroporto di Donetsk, del quale dopo 240 giorni di assedio restano solo rovine, difese fino all’ultimo da militari e volontati ucraini che si sono guadagnati dai loro nemici il soprannome di “cyborg”. Una battaglia come non se ne vedevano in terra europea dal 1945, con massiccio impiego di missili, carri e artiglieria. Per Petro Poroshenko è un pesantissimo colpo, anche perché i “cyborg” diventati eroi nazionali per la loro resistenza in un fortino circondato dai filo-russi, accusano il comando di non essere stato capace di garantire loro l’assistenza necessaria. E le tv russe che mostrano già gli interrogatori dei militari ucraini fatti prigionieri rendono ancora più difficile per il governo arginare la rabbia di chi vorrebbe abbandonare i tentativi della diplomazia per lanciare l’offensiva finale contro i ribelli del Donbass.

Paradossalmente però proprio nei giorni in cui è riesplosa la guerra anche la diplomazia ha compiuto insperati progressi. Dopo che era saltato il vertice in “formato Normandia” tra Putin, Hollande, Poroshenko e Merkel, convocato il 15 gennaio ad Astana, sembrava che la ricerca di una soluzione fosse di nuovo in un vicolo cieco. Ma mercoledì i ministri degli Esteri dei quattro Paesi si sono rivisti a Berlino, e anche se il tedesco Steinmeier dice che “la pazienza di tutti sta per esaurirsi”, il russo Lavrov appare soddisfatto, un po’ meno l’ucraino Klimkin. Il giorno prima Kiev ha firmato con i separatisti due dei tre punti del protocollo stipulato a Minsk a novembre, che prevede il cessate-il-fuoco e il ritiro dalla linea del fronte dell’artiglieria pesante. Resta in sospeso il terzo punto, la demarcazione dei rispettivi territori per la tregua. E a questo punto la caduta dell’aeroporto di Donetsk, enclave ucraina in territorio separatista, potrebbe sciogliere il nodo.

L’escalation degli ultimi giorni potrebbe anche avere come spiegazione il tentativo di consolidare ed espandere il controllo sui rispettivi territori prima della tregua. Il “premier” della Repubblica popolare di Donetsk Alexandr Zakharchenko ieri ha dichiarato che “il processo di secessione dall’Ucraina è irreversibile”. Ma Mosca, nonostante continui ad accusare Kiev di “mostruosi crimini di guerra”, ha non solo smesso di incitare i suoi seguaci di Donetsk e Luhansk a seguire l’esempio della Crimea, ma ha anche tolto dall’agenda la condizione di una federalizzazione dell’Ucraina sulla quale insisteva nei mesi scorsi. Già dalla visita di Putin a Milano nell’ottobre scorso la leadership russa ha cominciato a far capire di considerare il Donbass ancora territorio di Kiev. E se il piano di “scaricare il Donbass”, come dicono i nazionalisti russi, è veramente in corso, i suoi più accesi avversari sono da cercare proprio tra i leader delle “repubbliche popolari” e i comandanti della loro guerriglia.

Dietro al gioco diplomatico c’è l’economia. Mosca e Kiev sperano ciascuna nel collasso dell’altra, e potrebbero aver ragione entrambe. L’Ucraina è sull’orlo del default, con un’inflazione galoppante e una dipendenza vitale dai prestiti del Fmi che però deve guadagnarsi con riforme che distruggerebbero il welfare ancora sovietico. La Russia è in crisi, con il petrolio e il rublo che scendono vertiginosamente, le organizzazioni internazionali pronosticano una recessione del -5% nel 2015, le agenzie di rating che stanno per squalificare i suoi rating e un’inflazione che ha costretto il governo a indicizzare le pensioni per la seconda volta in pochi mesi. Non rischia il default, ma gli esperti prevedono una catena di bancarotte di società, indebitate con l’estero e schiacciate dal drastico aumento dei tassi al 17%. In altre parole, nessuno dei due Paesi può permettersi una guerra. A Kiev gira voce che i documenti per dichiarare guerra alla Russia, dopo la parziale chiamata alle armi dei giorni scorsi, sono già pronti: “Ma a cosa serve, se dichiariamo guerra non avremo più carri armati e in più il Fmi non ci darà più aiuti”, commenta un deputato. Mosca dal canto suo rischierebbe una nuova stretta di sanzioni occidentali, con un definitivo collasso dell’economia al quale si aggiungerebbe il rischio dello scontento politico. Secondo Elena Vasilieva, operatrice di una Ong, i militari russi hanno perso 382 uomini solo negli ultimi tre giorni di combattimenti. Il prezzo di una Crimea-bis è insosenibile, e il Cremlino appare semmai intenzionato di restituire le zone ribelli a Kiev come spina nel fianco politica e palla al piede economica.

Dunque, come dice Steinmeier, “non si può andare avanti così”. Si tratta però di capire come procedere. Vladimir Putin ha proposto a Poroshenko un piano di pace che sostanzialmente riprende i patti già stretti a Minsk, ma offre la Russia come mediatore in un conflitto che si ostina a presentare come una guerra civile ucraina. Kiev considera Mosca controparte del conflitto e vuole trattare la tregua non con i ribelli del Donbass, ma con il Cremlino. Gli accordi raggiunti a Minsk per ora valgono poco: a trattare sono i rappresentanti dei separatisti senza alcun status legale, ambasciatori russi ed emissari ucraini con la mediazione della Osce, e non è un caso che i russi hanno già revocato alcuni loro impegni raggiunti in questo contesto “informale”. Per un accordo che regga o che almeno trasformi la guerra in un “conflitto congelato” serve un patto al vertice, che stabilisca chi controlla Donetsk e soprattutto chi pagherà le spese per la sua ricostruzione. Che costringerebbe però Putin a “scaricare il Donbass” pubblicamente, senza per di più avere una contropartita per salvare la faccia: è evidente che nessuno in queste condizioni darà alla Russia garanzie di una neutralità ucraina e contare, come qualcuno a Mosca aveva sperato, in uno scambio “noi vi lasciamo il Donbass e voi ci lasciate la Crimea” è altrettanto irrealistico.